

# Mèlich e la crisi del mondo della tecnica

ROBERTO RIGHETTO

L'hanno intuito prima i poeti e gli scrittori che la modernità stava esaurendo la sua capacità propulsiva. Ben prima della Scuola di Francoforte, della critica pur acutissima di Romano Guardini – si rilegga *Ansia per l'uomo* – scrittori come Broch e Musil, Zweig e Roth hanno colto segni di malessere dell'Europa, anche a causa della spaventosa carneficina della Grande Guerra. Ma ancor prima poeti come Baudelaire e von Hoffmanstahl, ad esempio, hanno capito che l'economia e la tecnica non potevano bastare per dare un senso al mondo, che la ragione strumentale non poteva essere sufficiente ad affrontare il significato dell'esistenza. Leggiamo cosa scrive Hugo von Hoffmanstahl a Lord Chandos nel 1902: «Il mio caso in breve è questo: ho perduto completamente la capacità di pensare o di parlare in maniera coerente e logica su qualsiasi argomento». E poco dopo: «Ogni cosa si disfaceva nelle sue parti, che a loro volta si frantumavano e più nulla si lasciava abbracciare da un concetto. Le singole parole mi fluttuano intorno, prendendo le sembianze di occhi che mi fissano, e su cui a mia volta devo fissare il mio sguardo: vortici, e nel guardarvi dentro fino in fondo sono colto da vertigine mentre ruotano senza posa conducendo nel vuoto». Un senso di spaesamento, di coscienza della frantumazione del mondo, di privazione di parole capaci di dare un orientamento è quanto emerge da queste poche frasi. Che non a caso vengono scelte da Joan-Carles Mèlich, docente di Filosofia dell'educazione all'Università autonoma di Barcellona, come emblema del libro *La fragilità del mondo*, da poco edito dal Saggiatore

(pagine 240, euro 19,00). Un saggio davvero importante che ci fornisce alcuni elementi indispensabili per superare il caos in cui viviamo, afflitti da guerre e cataclismi. A sua volta Robert Musil, nel romanzo incompiuto *L'uomo senza qualità*, se la prenderà con la matematizzazione del mondo. Una diagnosi, rileva Mèlich, che «ha anticipato la condizione che abbiamo ereditato e nella quale ancora viviamo. La città, la grande metropoli, è l'espressione visibile di questo mondo frammentato: al suo interno si sperimenta, in modo tragico, la vertigine che spalanca le porte al vuoto. Di qui l'urgenza di diffidare tanto di una politica incentrata sulla burocrazia quanto dall'inneggiare a una tecnica divenuta logica totalizzante, sistema simbolico che riduce il mondo a uno schermo freddo e lampeggiante». Diagnosi fatta propria da Anders e Jonas e che rimbalzano nel romanzo *Quality Land* dello scrittore tedesco Marc-Uwe Kling, una distopia tecnologica in cui «tutto è perfetto, tutto funziona, tutto combacia e ogni cosa è già stata decisa. Nulla è fuori posto. Gli algoritmi stabiliscono ciò che è più conveniente per i suoi abitanti: i ristoranti più adatti per cenare, i partner ideali per relazioni sessuali soddisfacenti, i desideri nascosti, i migliori leader politici, e così via». Insomma, un mondo ove tutto è quantificabile e misurabile.

A questo proposito entra in gioco l'esplicito e lungimirante invito a curare il mondo di Heidegger, per il quale abitare il mondo vuol dire averne cura, preservarlo e non soggiogarlo come invece pretendono le seduzioni della tecnoscienza. È la tecnologia ad aver imposto una sorta di "ingranaggio" in cui tutto svolge la propria funzione, e ciò riguarda non solo le cose, gli oggetti, ma

anche le persone, in nome di «una simbologia che contempla il mondo esclusivamente in termini di funzionalità». Un ragionamento che porta a Wittgenstein, per il quale il senso del mondo sfugge ai limiti del mondo stesso e non può che essere trascendente. Come annotava nel suo *Diario* nel 1915: «L'impulso al mistico viene dalla

mancata soddisfazione dei nostri desideri da parte della scienza».

Il volume spazia poi da Camus a Lévinas, da Kafka a Kundera, da Bergson a Zambano, facendo emergere qua e là possibili risposte al desolante panorama della postmodernità. Come quando si invoca, assieme alla necessità della cura, una nuova cordialità con il mondo contro ogni concetto di dominio, oppure si propone l'idea delle leggerezze contro la velocità e l'accelerazione, o ancora la via del dubbio e dell'ambiguità, oltre che della relazione con l'Altro, in nome di una ragione inerme che si oppone a una metafisica afflitta da delirio d'onnipotenza. «Non si tratta – spiega Mèlich – di una ragione pura o trascendentale, al contrario: è una ragione incarnata, che dubita e tituba; ma non è una ragione debole. Una ragione inerme è quella che non ha superato lo stato di provvisorietà; e non lo ha fatto semplicemente perché non si può; perché il precario è un aspetto strutturale della finitudine umana». Nelle prime pagine del saggio l'autore aveva messo in guardia da due nemici di questa ragione inerme: il nichilismo (la negazione del senso) e l'assolutismo (l'affermazione di un unico senso). Non dissimile, qualche anno fa, una presa di posizione di Norberto Bobbio, che a proposito del dialogo fra credenti e non credenti ammoniva contro due pericoli, la fede cieca e il non credere a nulla.